



Omelia del Vescovo Domenico

Cattedrale di Verona, 24 dicembre 2023

Solennità del Natale – Messa in nocte

(Is 9,1-6; Tt 2,11-14; Lc 2,1-14)

“Un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra”. Quel che sembra solo un dato storico è qualcosa di più. Non a caso, l’evangelista Luca prima di addentrarsi nel racconto della nascita di Gesù, evoca il potere di Cesare Augusto per descrivere l’Impero romano, così forte da gestire l’intero Mediterraneo, con un censimento. Anche oggi la sensazione è di essere gestiti, sotto la lente di ingrandimento della tecnologia (l’IA non è forse una questione aperta?) che traccia ogni nostro movimento, ascolta le nostre paure e i nostri bisogni; non solo prevede, ma produce i nostri comportamenti. Siamo dentro un percorso obbligato, in cui i margini di libertà si assottigliano, anche quando si tratta di mettere al mondo un bambino.

“Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nazaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme... Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta”. Una donna in lieta attesa è il contrario di ciò che può essere predeterminato. La vita irrompe e crea scompiglio, suscita novità, genera cambiamento. Per questo in Maria e Giuseppe che affrontano contro-vento questa fase creativa, si coglie un ardimento e una libertà che fanno da contraltare alla fredda contabilità del censimento, che evoca potere militare e leva fiscale. Devono essere censiti, ma ciò non impedisce loro di esporsi al vento della vita che prende corpo in un bambino. Vivere, e non vegetare, è sempre andare oltre il prevedibile. Si tratta di un rischio che oggi molti evitano di correre rassegnandosi ad una vita piatta che non genera nulla di nuovo e ripete stancamente sé stessa.

“Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia”. Il parto di Maria irrompe nella *routine* e fa comprendere che se Dio diventa uomo a noi non resta che seguirne le tracce. La scena natalizia lo svela ad uno sguardo furtivo. Il “bambino” ricorda che l’esistenza è fragile ed incerta, mai definita una volta per tutte. Le “fasce” dicono che la natura “non fa salti” e che lo sviluppo non ammette strappi o violenze. La “mangiatoia”, infine, suggerisce che l’essenziale e non il superfluo deve alimentare le nostre giornate: cioè la vita da custodire e i legami da coltivare.

Ciò che difetta oggi non è l’algida previsione del calcolo, ma la calda imprevedibilità dell’esistenza perché è venuto meno il mistero. I bambini hanno occhi così grandi e vigili, perché sanno di essere circondati dal mistero. Noi invece

distruggiamo il mistero, perché abbiamo il presentimento che qui incorreremmo in un limite del nostro essere, perché vogliamo disporre ed essere signori di tutto, e proprio questo non è possibile con il mistero. A Natale “ci è stato dato un figlio. Sei tu, Gesù, il Figlio che mi rende figlio... Abbracciando Te, Bambino della mangiatoia, riabbraccio la mia vita” (papa Francesco).